

Mi manco

Una brusca frenata come quella che imprime al proprio mezzo l'automobilista sorpreso dal cartello seminasco di un autovelox e il treno su cui viaggio da stamattina fende l'attesa dei prossimi passeggeri, fermi sul marciapiede del binario quattro.

La voce metallica dell'altoparlante ne ha annunciato l'arrivo, invitando quanti sono in attesa a non superare la linea gialla.

Mi manco, pensando a tutte le volte che sarei voluta salire su un treno per non tornare mai più.

Il mio intercity imprime un'ultima decelerazione, mentre corre la mente a quella notte di gennaio proprio qui, in questa stazione a un paio di ore da casa.

Poso la tempia sul finestrino gelato perché è lì che il cuore conduce lo sguardo. Riesco ad intravederlo appena il punto preciso dove tutto è iniziato.

Hanno ristrutturato la stazione ma l'edicola e l'ufficio controllo della circolazione sono ancora lì.

Li ricordo bene il freddo, la nebbia, l'uggia degli alberi spogli, io e te. Ci siamo voluti bene, ma più ancora abbiamo amato l'eroina.

Si può provare rincrescimento se tutto ciò che è accaduto è stato compiuto in fretta e senza consapevolezza?

Sì e fino alla parte più profonda di noi stessi.

Non ho saputo difendermi dalla mia stessa distruttività.

Non l'ho fatto io, non è stato capace nessuno al posto mio.

Se solo avessi... se non mi fossi...

Fanculo i *se* e i *ma*!

È un sali e scendi di passeggeri, mi dico che succede nelle stazioni di raccordo.

Guardo con tenerezza due ragazzi appoggiati ad un distributore automatico di merendine.

Si salutano stringendosi l'uno all'altra.

Distolgo lo sguardo verso l'uscita del sottopassaggio, mentre mi racconto che l'inventore del trolley a quattro ruote gode della mia più sincera ammirazione.

Ricorro all'ironia, utilizzandola come sotterfugio per sottrarmi agli scossoni della paura.

È passato tanto tempo, eppure non è mai andata via del tutto.

Sospiro.

Mi tremano le gambe.

Una frenesia interna si sottrae al mio controllo.

Si aggruma qualcosa nello stomaco, mentre continuano a sudare le mani.

Accelera il cuore e anche il mio treno.

Riappoggio la tempia sul finestrino gelato, la stretta si allenta.

Sistemata una grossa valigia sulla cappelliera, siede proprio accanto a me il ragazzo del distributore di merendine.

Scrivo un sms.

Lo so che è per lei.

Ci guardiamo.

È gentile, sorride.

Forse, in questa vita, l'amore non è per tutti.

Mi manco mentre ripenso a me, sedicenne, quella sera di ottobre di tanti anni fa.

Nessuno può sottrarci valore se non siamo noi per primi a farlo. Quando qualcuno, però, ha fissato per noi una cifra così bassa che ci sembra di non meritare niente, è il niente che prende a connotare tutta la nostra vita.

Me li ricordo ancora le attenzioni del compagno di mia madre, i suoi sguardi scrutanti, le occhiate ambigue.

Mi stavo facendo donna, anche lui se n'era accorto.

A quel tempo, mamma, facevi i turni di notte in ospedale e ogni volta per me significava restare fino all'alba immobile a fissare la porta della mia cameretta.

Avevo paura e la paura prima o poi trova la sua giustificazione.
Nell'altra stanza suo figlio. Quello vero, quello buono, quello tuo e di *lui*.
Nella mia una bambina più grande solo di qualche anno.
Mi manco mentre ripenso allo schifo, alla forza alla quale non ci si può sottrarre, all'intimidazione di tacere, al ricatto del silenzio per non ferire, per non intaccare l'artificio della famiglia felice a cui tu, mamma, tenevi così tanto.
E io con te.
Ho taciuto, vergognandomi di ciò che avrei dovuto gridare in faccia al mondo.
Non ne avevo la forza, però.
Mi sono sentita in colpa, sporca e diversa da tutte le mie coetanee.
Ho cercato le mie colpe, me le sono attribuite senza indulgenza.
Ho tacitato il tormento, reprimendolo come se fosse l'unico modo per potermi convincere che non esisteva.
Una mattina, mamma, abbiamo litigato per una borsetta che non volevi prestarmi.
Come se non avessi aspettato altro per mesi, ho riversato tutto il mio dolore sulla tua cecità.
Ti ho sbraitato contro il rancore accumulato.
Sei rimasta in silenzio.
Ti sei accasciata sulla sedia della cucina.
Hai portato i capelli indietro, raccogliendoli sulla nuca.
Un pianto lento ha accompagnato quella che in un primo momento mi è sembrata una resa.
Ho atteso un abbraccio che non è mai arrivato. Poi, mi hai guardata senza benevolenza e hai detto: «vattene! Non c'è più posto per te qui!»

Mi manco quando ripenso ai giorni successivi nella casa di mia nonna paterna. Non me la sono sentita di spiegarle la motivazione di quell'inaspettato trasferimento. In fondo, già da tempo mi ero abituata al silenzio.
Non potevo rischiare di ritrovarmi ancora più sola.
La motivazione ufficiale fu che non andavo d'accordo con *lui* e che le incomprensioni si erano fatte insostenibili.
Che bel modo di rinominare l'orribile.
In quella casa piena delle foto di un padre che avevo appena avuto modo di conoscere e di cui conservavo solo la memoria di un pulcino di peluche, mi sono sentita condannata all'esilio.
Se c'era una condanna doveva esserci anche una colpa, la mia.
Avevo chiesto a te, che mi avevi dato la vita, di ristabilire nella stessa la giusta collocazione del bene e del male, ma ciò che mi era ritornato era che quel male ero io e solo io.

Mi manco quando quella notte di gennaio, ho detto sì al mio primo *buco*.
In stazione per un *viaggio* che avrebbe impegnato i miei successivi ventiquattro anni, troppo scarno era il mio bagaglio per un'esperienza così tanto più grande di me.
Tronco si sarebbe rivelato quel binario.
Arrabbiata e ingenua non capii che quell'uomo, che mi piaceva definire il mio fidanzato, mi stava chiedendo la più stupida e sconsiderata delle prove d'amore.
Ad amare, però, qualcuno deve avertelo insegnato e a me erano mancati i maestri.
Vedrai ti piacerà, mi disse con l'entusiasmo di chi vuole condividere ciò che di più bello gli appartiene.
Non ricordo di aver esitato più di tanto.
Avevo bisogno di fidarmi di qualcuno, di sentirmi finalmente amata.
Aveva ragione lui.
Quasi mai riferendoci alle droghe ci soffermiamo sul piacere che sono in grado di darci.
Eppure è così.
All'inizio è così.

Non dura a lungo, ma in principio è maledettamente così.
Non mi ero mai sentita tanto bene.
Mai avevo provato un senso di leggerezza di tale intensità.
Non esisteva più il dolore, la rabbia, mia madre, il suo *lui*, tutto ciò che era successo.
Non esisteva nemmeno la consueta versione di me.
Io non esistevo più.
Io non ero mai esistita fino a quel momento.

Mi manco quando vorrei cancellare tutto ciò che è venuto dopo.
Quelle prime volte non sono la dipendenza patologica.
All'inizio sei tu a decidere, poi non decidi più niente.
Resta il ricordo del piacere, ma dopo un po' ti fai per solo per non stare male.
Non esisti più.
Nessuno esiste più nella tua vita.
C'è solo *lei*, l'eroina.
Ti svegli per *lei*.
Ti dimentichi di mangiare, di lavarti, di bere per *lei*.
Per *lei*, mi sono degradata in un modo che faccio fatica a ricordare.
C'era qualcosa di te, mamma, anche in *lei*: l'urgenza di vita e il desiderio di morte.
Mi manco quando ripenso a ciò di cui sono stata capace, sempre e solo per *lei*.

Quando tutto sembrava non poter avere una direzione diversa, un'operatrice di un Ser.D. mi ha parlato del mio diritto all'indennizzo.
Non è stato facile riuscire a capire, a fidarmi e a confidarmi completamente.
Ci sono voluti anni.
Mi diceva che non era colpa mia, ma mia era ora la responsabilità e la scelta.
Provava a convincermi che meritavo altro e altro ero rispetto a ciò che io per prima avevo preso a pensare di me.
Quanto si può essere duri con sé stessi.
Quanto ingeneroso può rivelarsi lo sguardo di chi ha il tuo stesso problema, ma non l'aggravante di essere anche donna.
Di differenti fattezze, ho rincontrato tanti altri *lui*.
Quanta poca benevolenza ti assegna la narrazione della gente che non riesce ad andare oltre i soliti *bosco, tunnel, zombie*, con la consueta chiosa finale ... *se lo volessi veramente...*
Cazzo, se lo volevo!
Non ho ancora conosciuto nessuno, me compresa, che dalla dipendenza non voglia uscirsene.
Mi manco quando sento parlare di me senza che qualcuno si accorga veramente di me.
Per tutti sembra venire prima la *sostanza*.
Ero una persona anche quando *mi facevo*, però.
Anche adesso che non *mi faccio* più ma ho paura di lasciare *pregabalin e sertralina*.

Il mio intercity imprime un'ultima decelerazione sino al punto di fermata, imponendomi di ritornare dove non mi sarei mai più voluta ritrovare.
Sono passati trent'anni.
Qualche telefonata per gli auguri di Natale.
Non c'è più nessuno qui.
Da qualche ora non ci sei più nemmeno tu, mamma.
Torno per chiudere per sempre. Perché mi sembra che senza un fiore da deporre non sarà mai deposta fino in fondo la mia rabbia.
Non me lo chiedo se ti ho perdonata. Ho ancora troppa paura della risposta.
È la mia stazione.

Devo scendere.

Guardo il ragazzo del distributore delle merendine.

Mi sembra abbia le lacrime agli occhi o, forse, sono i miei che se ne sono riempiti.

Mi aiuta a recuperare il bagaglio dalla cappelliera.

«*Tutto bene?*»

Mi risponde: «*Sì... è che mi manca.*»

Anche a me.

Tanto.